

piazza del popolo



dicembre 2004

a. X, n. 6 [56]

COOPERATIVA GIOGANTINU bilancio 2004

di Giuseppe Sini

Alla vigilia delle feste natalizie i soci della cooperativa Giogantinu di Berchidda hanno approvato all'unanimità il bilancio relativo all'esercizio 2003-2004, che ha registrato assegnazioni ai soci pari a euro 1.358.065 (rispetto ai 1.027.196 del precedente esercizio). Gli aumenti delle assegnazioni ai soci sono dovuti in parte al maggiore conferimento di ettogradi BABO nelle uve conferite e in parte alla maggiore remunerazione dei prodotti venduti.

I ricavi di vendita sono scesi da euro 3.549.879 dell'esercizio precedente a euro 3.448.531 del 2003-2004, con un decremento pari a 2,85%. La diminuzione del fatturato è dovuta alla mancanza del prodotto registrata nei mesi settembre-dicembre 2003, compensata da un recupero delle vendite nei restanti mesi dell'anno. Il vermentino e le uve rosse con gradazione pari a 16,5 gradi o superiore sono stati liquidati ai soci a euro 5.53 (91.24 al chilogrammo e oltre), mentre le uve bianche oltre i 16.5 gradi sono state retribuite a 73.26 euro. Buoni anche i dati relativi al moscato pagato, in considerazione

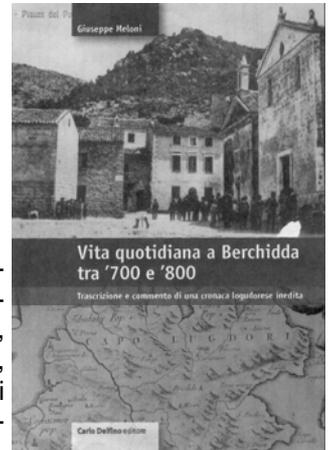
del pregio delle uve e dell'esiguità della produzione, a 155 euro al quintale.

Nella relazione illustrativa sono stati sottolineati i problemi della viticoltura locale, al fine di dare ad essi concrete risposte e rafforzare così l'immagine e il prestigio della società.

La cooperativa si è ispirata ai principi della economicità, della massima cura della vinificazione delle uve conferite e della commercializzazione di prodotti enologici graditi ai consumatori. E' stata altresì sottolineata l'importanza di perseguire la politica della qualità dei prodotti per fronteggiare adeguatamente la sfida dei mercati sempre più competitivi e concorrenziali.

Il bilancio approvato testimonia il buon stato di salute della cooperativa che cerca di conseguire un consenso sempre maggiore tra i consumatori promuovendo i propri prodotti attraverso moderni messaggi pubblicitari e intensificando la propria presenza nelle fiere e nelle mostre di tutto il mondo.

L'uscita del libro sulla vita del paese nel Sette ed Ottocento, è prevista per il mese di gennaio 2005.



Un Bilancio positivo: sport, spettacoli, concerti tanta buona musica a volontà e cultura. Il movimento turistico, nella sola settimana di ferragosto, durante il festival internazionale "TIME IN JAZZ", ha sviluppato come giro di affari, poi riversato secondo fonti attendibili locali dei vari settori, di oltre un miliardo delle vecchie lire. Quindi non solo turismo e spettacoli ma anche economia.

Una buona mossa, e

*continua
a p. 6*

L'estate 2004 berchiddese

di Sergio Crasta

Berchidda: un paese, a mio parere, con un futuro sospeso fra tradizione e modernizzazione.

Considerata da sempre un'oasi di tranquillità, ma anche vivace quanto basta da vacanzieri raffinati, ideale per smaltire lo stress accumulato e imposto da ritmi di vita cittadini molto intensi, uno stile di vita veramente unico; forse è

stata già contagiata dai virus della modernità che, se non controllati, presto la cambieranno e la renderanno irricognoscibile.

L'estate 2004 per il paese forse è stato un primo assaggio di questo cambiamento, soprattutto per aprire le porte al turismo locale, dando così ragione a molti, ma neanche torto ad altri.

interno...

Un campo di grano maturo / Anagramma p. 2
La Banda De Muro, 44 p. 3
La festa dell'aia p. 4
Oleandro p. 5
L'estate 2004 berchiddese p. 6
Caccia grossa d'altri tempi p. 7

La nuova Provincia / Notte 'e lughe p. 8
La provincia Di Olbia-Tempio (Dati) p. 9
Ite cambiada 'e tempos p. 10
Alunni di Berchidda / Filastrocche p. 11
Aneddoti berchiddesi p. 12
Premio di poesia p. 12

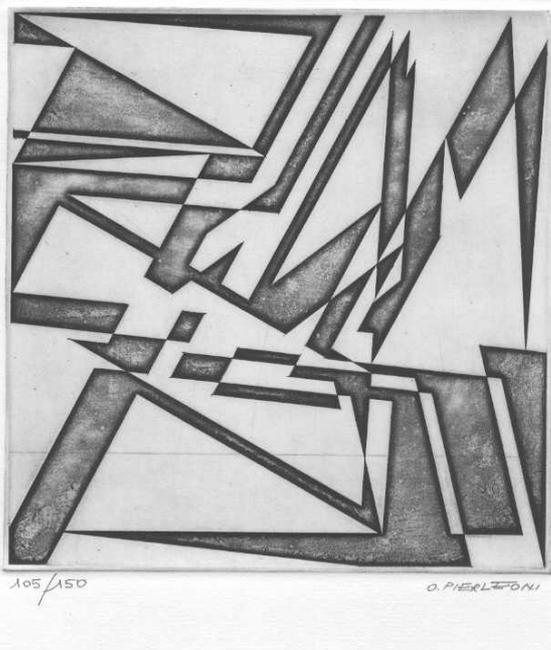
UN CAMPO DI GRANO MATURO

di Antonietta Langiu

Sì, zio Mimmo di Thiesi, cacciatore di cinghiali, l'ha chiamato così il piccolo Paolo: "Un campo di grano maturo" per questa sua testa di capelli diritti e ispidi dalle diverse sfumature di biondo, dal cenere al dorato al rame brunito. Sotto il caschetto un viso furbo, chiarissimo, dal naso all'insù e dagli occhi azzurri. Un nordico con le radici sarde; ma le radici, si sa, non si vedono, corrono sotto terra alla ricerca dell'humus di cui si nutrono, mentre la pianta si rafforza e cresce sempre più bella. Stiamo attraversando il Far West sardo in direzione di Thiesi, a sud-est di Sassari; un paesaggio arcaico fuori dal tempo, in un silenzio assoluto rotto solo dal gracchiare di isolate cornacchie. Massicci calcarei erosi dall'acqua e dal vento si ergono d'improvviso come torri decapitate tra brevi spazi sbiancati e burroni profondi.

Appollaiati nel fuoristrada di zio Mimmo, nuovo di zecca, quasi l'avesse preparato per questa nostra gita nell'ittirese e nel thiesino, osserviamo dall'alto la natura rude e grandiosa che si viene scoprendo attorno a noi. Dopo Montyos de Lizos, andiamo verso Monte Mayore, una grotta lunga chilometri sotto un bosco di lecci, tassi e lentischi arsi dal sole. Non ci arriviamo: traverse di rami di quercia, cancelli di ferro sprangati, tori infuriati, armenti e greggi al pascolo ci sbarrano il passo. Proviamo da un altro sentiero; su una scarpata dove scorre un ruscello esile e stremato, tinto di verde dal fitto sottobosco, la macchina si impenna, poi riparte, sgommando sulla sterpaglia di asfodeli e di giunchi. "Questo è un luogo di cinghiali. Su-

bito dopo che il sole scompare oltre i massicci calcarei e i boschi, arrivano qui in piccoli branchi ad abbeverarsi. Solo all'imbrunire è possibile vederli, prima è difficile poterli incontrare". "Io voglio vederli!", dice subito Paolo, in tono imperativo. "Quest'inverno, - gli risponde paziente lo zio Mimmo - quando riaprirà la caccia, ti porterò con me, se verrai giù dal tuo paese freddo come un ghiacciolo."



Incisione di Ottorino Pierleoni

"lo conserverò per te le zanne", lo consola il giovane Luca, cacciatore come il padre. Attraverso strade impervie e gole selvagge, arriviamo in un agriturismo appena inaugurato. Un monte si erge a picco alla sua sinistra, di fronte ha l'invaso del Bidighinzu, un lago artificiale che disseta la vallata a sud. Un cinghiale imbalsamato ci aspetta all'ingresso; ha zanne lunghissime e forti nel muso aguzzo. "E' stato il mio ultimo trofeo", ci dice il padrone di casa, anch'egli cacciatore, e si sofferma a lungo a raccontarci dell'incontro-scontro con la bestia che si è misu-

Anche quest'anno proponiamo il consueto racconto di Natale. Il lettore viene accompagnato su un terreno che ricorda escursioni, gite, visite nella nostra campagna. Questa, per molti, presenta ancora le caratteristiche di una terra nella quale l'ambiente naturale desta sentimenti semplici e forse per molti ormai dimenticati.

rata con lui, uscendone sconfitta. "Si è battuta con tenacia e astuzia, quasi pari a quella dell'uomo; per questo è degna di ricordo", finisce. I bambini, Paolo e Benedicte, si fermano, elettrizzati e incuriositi, a toccare le setole irte e nere dell'animale ormai inoffensivo, eppure vigoroso nella sua immobilità. Noi, i grandi, ordiniamo intanto porchetto alla brace, o meglio "cinghiale arrosto", come vuole sentirsi dire il nostro biondissimo Paolo; e brindiamo con pastoso e robusto vino rosso al cinghiale imbalsamato, alla natura ancora intatta e bellissima, alla tradizionale ospitalità dei commensali sardi, e infine al porchetto che arriva presto in tavola fumante e profumato a rinsaldare vecchie e nuove amicizie.

ANAGRAMMA

ALT

ARMARE

9

Località ai piedi del monte

(soluzione nel prossimo numero)

Anagramma di ottobre:
Fanti suole pere = Ponte 'e su fraile

Se è vero che la Banda Bernardo De Muro ha 90 anni, è altrettanto vero che i musicanti che vi proponiamo questa volta, che cortesemente ci raccontano i loro vecchi ricordi, la banda l'hanno vista nascere.

Nato nel 1910, Giovanni ha conosciuto tutti i maestri, a partire da Nuvoli fino a Randaciu, Sotgiu, per arrivare a De Biasi,

che fu il suo primo maestro, dal quale imparò i primi solfeggi. Ci racconta che il maestro De Biasi si trattenne poco a Berchidda, perché fu addirittura mandato via dal Comitato, che allora era composto da Pietro Casu, Salvatore Mannuzzu e Pietro Demuru; venne sostituito dal maestro Bezzi, di Roma, e ancora da Pulpo, de La Maddalena. Fu poi la volta dei berchiddesi Cirore Casu e Antonio Pinna. Fu proprio al tempo del maestro Pinna che anche il fratello di Giovanni, Pietro Casula, si iscrisse ai corsi bandistici. Giovanni ricorda con precisione dati e fatti della sua esperienza musicale. Ce li ha voluti raccontare.



La Banda Bernardo De Muro

Raimondo Dente intervista Giovanni e Pietro Casula

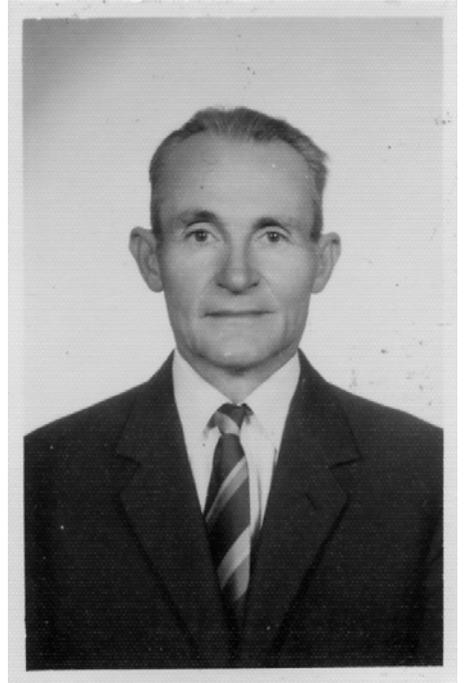
Intervista a Giovanni Casula

Entrai a far parte della banda preso dall'entusiasmo e dall'euforia che, in quel periodo, coinvolgeva tutto il paese. In tutte le case non si parlava d'altro. Essere musicante significava anche fare sacrifici poiché si provava quasi tutte le sere; però l'ansia di poterci esibire di fronte al pubblico aiutava me e tanti altri musicanti a frequentare con passione.

La mia prima esibizione fu in occasione della Pasqua 1924. Provai un po' di emozione anche se mi inorgogliava il fatto che ad esibirci eravamo in tanti: Pasqualino Sini, Deddu Casu, Pedru Sanna. Nella foto storica della banda (più volte pubblicata su queste pagine) rivedo tanti amici, come Loe Nieddu, Ninu Satta, Paulu Mannu.

Suonavo il trombone di accompagnamento.

Durante la mia appartenenza alla banda ho partecipato a molte trasferte. Ho avuto così modo di visitare paesi che non conoscevo. La cosa che ci entusiasmava di più erano gli applausi che ci venivano tributati. Rimasi in banda fino a circa il 1960. Conservo di quei lunghi decenni un bel ricordo e sono contento di senti-



re mio figlio Pietro che, ancora giovanissimo, ricorda di avermi conosciuto in banda.

Intervista a Pietro Casula

Ma nella famiglia Casula la musica è di casa. Anche il fratello di Giovanni, Pietro Casula, ha fatto parte della banda. Si iscrive ai corsi sotto la direzione del maestro Pinna, intorno agli anni '30.

Meno di un anno di scuola, e mi trovai a suonare in banda in occasione della festa di S. Sebastiano, col mio flicornino si bemolle.

Dopo tanti anni di esperienza divenni solista nell'opera "Caprera" sostituendo Deddu Casu.

Quindi partii per il servizio militare, dove, grazie alle mie conoscenze musicali (chi conosceva la musica era un po' privilegiato) entrai a far parte della banda militare. Mi trovai bene. Finito il servizio militare, rientrai in paese, dove anche la banda musicale, in quel periodo, aveva sospeso le esibizioni.

Riprendemmo ben presto a suonare. Feci parte della banda fino a quando lasciai l'incarico il maestro Pinna, nel 1960. Conservo di quegli anni un bellissimo ricordo che ho avuto molto piacere di raccontare.

38 Collaboratori 2004

Mario Campus, Francesco Casu, Giuseppe Casu, Maria Giovanna Vittoria Casu, Giovanni Casula, Pietro Casula, Maddalena Corrias, Angelo Crasta, Fabrizio Crasta, Sergio Crasta, Pietrino Demuru, Giovanna Paola Dente, Raimondo Dente, Pietrina Fois, Antonino Fresu, Lillino Fresu, Tonino Fresu, Antonio Grixoni, Antonietta Langiu, Antonio Luccarini, Giacomo Mameli, Attilia Medda, Giuseppe Meloni, Roberto Modde, Aldo Maria

Morace, Gianfranco Pala, Donatella Pianezzi, Mario Pianezzi, Ottorino Pierleoni, Antonio Rossi, Sebastiano Sanguinetti, Mario Santu, Francesco Sini, Giuseppe Sini, Salvatore Sini, Marta Uleri, Giuseppe Vargiu, Un gruppo di commercianti.



16 di questi sono nuovi collaboratori: pertanto il numero totale, per i 56 numeri, sale a 275. A tutti un grazie sentito perché continuano a rendere possibile la prosecuzione di questa pubblicazione.

La "festa" dell'aia

di Lillino Fresu

I fiumi straripavano e causavano danni. Portavano via il bestiame e distruggevano i ponticelli che si facevano per attraversarli (sas pontiglias), fatti con due grossi rami ai lati e con rami trasversali affiancati, con in più frasche e terra. Si facevano rotolare enormi massi di pietra che poi si mettevano in fila, distanziati di circa 50 centimetri, per poter saltare dall'uno all'altro e per potere così passare nei guadi. Perciò recuperarli e risistamarli era un duro lavoro. Quei massi li chiamavano *palangas*.

Per poter continuare a lavorare per la semina o per la zappettatura, certe volte, in inverno, si stava una settimana e più senza lavorarci perché la terra era tanto inzuppata d'acqua. Dal 1935 in poi la semina del grano (anche dell'orzo) era aumentata di molto e si diceva, specialmente alla vigilia della conflitto, che il vento di guerra era già nell'aria e che quindi si dovevano riempire gli ammassi di grano. Infatti risultò proprio così.

Gli agricoltori cominciarono ad avere un po' di introiti in più perché il grano portato all'ammasso lo pagavano bene. L'ammasso, a Berchidda, era nei locali dei cortili di Casa Meloni, sottostanti al muraglione della Piazza.

Il 1938 fu l'annata migliore ed il pae-



se di Berchidda produsse più grano, che altri, in rapporto al numero degli abitanti. Ricordo che ne furono versati circa 8.000 quintali!

Allora c'erano le trebbiatrici, ed ogni agricoltore, con i carri agricoli, portava il grano mietuto in qualche punto di terreno un po' più sodo ed umido, così da poter raccogliere bene anche il rimasuglio delle spighe e per la trebbia che così poteva essere livel-

lata meglio. I proprietari di tali terreni cedevano di buona voglia quei pezzi di terra perché poi, finita la trebbiatura, rimaneva la paglia che era un buon sostentamento per il bestiame. Prima dell'avvento delle trebbiatrici si facevano le aie con i buoi aggiogati ad una pietra un po' particolare, che adattavano per l'uso gli spacca-pietre (scalpellini o *piccapedraris*). Al lato anteriore della pietra di granito, pesante almeno 50 chili, procuravano uno scavo circolare per poter attaccare una fune dove si legava un'altra fune della lunghezza dei buoi, per poi fissarla nel giogo (giale cun sa sesuja). Le aie si facevano anch'esse nei terreni umidi e certi proprietari avevano fatto *sos impedrados*, spazi circolari di un diametro di almeno 7-8 metri, con un ciottolato fatto di pietre grosse e piatte

ben collegate tra di loro in modo che i chicchi del grano non rimanessero incastrati fra le pietre. A seconda della quantità dei covoni si portavano i gioghi dei buoi (*pajos de 'oes*). Per le piccole aie bastavano due paia di buoi mentre per grosse quantità si portavano anche più di dieci paia di buoi provenienti delle campagne del vicinato.

Si usava così dare il cambio e comunque un paio di buoi, con l'aiuto del padrone, veniva pagato con uno starello (*unu caltu*) di grano di circa 22,5 chilogrammi. Se le pietre per ogni giogo non bastavano, ognuno portava la sua pietra e se ne portavano anche altre con il carro.

Con i carri si trasportava il grano mietuto all'aia e certe volte c'erano tanti proprietari ed ogni giorno si sbrigava un'aia diversa. Sempre che il vento, anche se non molto forte, favorisse la ventilazione per poter separare il grano dalla paglia frantumata con le spighe.

Noi ragazzi andavamo alle aie volentieri perché ci piaceva guidare il carro e i buoi nell'aia e ci divertivamo, dopo pranzo o la sera, andavamo a caccia di uccelletti con i

Alla coltivazione del grano, alla mietitura e alla trebbiatura erano legati momenti di duro lavoro ma anche di aggregazione e socializzazione.

Questo brano ci fa rivivere non solo le giornate di ottimismo attorno all'aia, ma anche i problemi delle frequenti carestie determinate da avverse condizioni climatiche.



"tiralastici". Oppure, se c'era qualche ruscello vicino o qualche piscina naturale, andavamo a nuotare o a cercare trote e tincche che allora abbondavano.

Quando i genitori acconsentivano, rimanevamo a dormire di notte nell'aia co-

struendoci delle baracche in mezzo ai covoni e coprendoci con i sacchi o con qualche coperta vecchia o *fressada*. Dormivamo assieme anche in tre o quattro, a seconda dello spazio preparato. Chiacchieravamo e scherzavamo finché non arrivava il sonno e se qualcuno non chiacchierava si faceva sentire diversamente...

Giocavamo nella paglia con salti mortali (dicevamo) ed anche a nascondino ed altri giuochi ed eravamo contenti.

Per mangiare, pane e formaggio o cipolle a colazione e a mezzogiorno rigatoni col sugo di pomidori. →

La frutta in genere erano le pere, mele nane e prugne che crescevano nelle siepi, perette selvatiche (*pirastru*), fichi d'india e uva.

Il grano pulito lo portavano con i carri a buoi e, a seconda della stazza e della forza sul giogo, ne caricavano anche dieci quintali. →

Noi ragazzi di 12 o 13 anni prendevamo i sacchi di circa un quintale l'uno e li caricavamo sui carri. Si prendeva il sacco in due, con una mano avvinghiata all'altra nella parte posteriore del sacco e con le altre,

Piante: storie e leggende

OLEANDRO di Giuseppe Vargiu

Nerium Oleander, Oleandro, conosciuto nella nostra isola come Oleandru, Belladonna, Neulaghe, Sirviglia, Sirvilla, Belandru, pianta appartenente alla famiglia delle Apolynacee.

Caratteristico cespuglio mediterraneo, sempre verde, di facile coltivazione particolarmente resistente alle variazioni climatiche, con fiori bianchi gialli, rosa, rossi o violacei.

Originario dal bacino mediterraneo, deve il suo nome scientifico, Nerion, alla parola greca "neron", che significa acqua e che starebbe per "umido" poiché l'Oleandro ama mettere le radici in luoghi umidi, mentre il nome "Oleander" è da ricollegare alla forma delle foglie, molto somiglianti a quelle dell'olivo.

Secondo numerosi ricercatori, l'olivo sarebbe stato erroneamente associato alla pianta, soprattutto perché il nome deriverebbe da Arodandrum, derivato dal greco Rhododafin, cioè "lauro rosa", corrispondente al nome inglese di Rosa Bay.

In continente è conosciuto anche con il nome di "Mazza di San Giuseppe", in relazione al fatto che, secondo i vangeli apocrifi, il gran sacerdote deputato a scegliere lo sposo della vergine Maria di Galilea, invitò tutti i giovani della stirpe di David a deporre una verga, un ramo sull'altare.

ognuna per suo conto, si stringevano i bordi inferiori del sacco e via, aiutati anche dalla spinta di una terza persona. Così si riusciva a sistemare il sacco anche all'ultimo piano del carro.

Gli anziani assistevano meravigliati di fronte a tanta volontà e forza. Era l'abitudine ai lavori ed il piacere della sfida tra noi ragazzi. Eravamo piccolletti, però *de ragana*, che vuoi dire di spirito, di volontà e brio.

A quell'età portavamo a spalla il sacco di un quintale e non esagero!

Ritornando un po' indietro, il lavoro che più ci piaceva era la mietitura, specialmente quando le spighe erano piene di chicchi grossi completi e numerosi, perché c'erano delle an-

Secondo quanto ci viene tramandato, Giuseppe vi appoggiò un ramo di Oleandro che, miracolosamente, fiorì sull'istante. Il Gran Sacerdote, interpretando l'eccezionale evento come un significativo messaggio divino, lo scelse senza alcuna esitazione come lo sposo di Maria.

L'Oleandro è una pianta conosciuta da millenni tanto che, secondo la leggenda, a Creta, nel Duemila a. C., crescevano degli esemplari così enormi che dal legno del fusto venivano costruiti ponti, palazzi e templi.

La velenosità delle sue foglie e della corteccia è universalmente conosciuta e la sua cattiva nomea ha



creato anche il nomignolo di "ammazzalasin". Questo strano nome pare tragga origine dalle metamorfosi di Apuleo, risalente al II secolo a. C. Secondo quanto ci viene tramandato, il protagonista del

nate, specialmente quando ai primi di giugno si muoveva il vento di levante, che noi chiamavamo *su' entu malu* (putrido); non lasciava matura le il grano e lo seccava in anticipo.

Se si sperava che uno starello alla semina rendesse almeno 20 starelli al raccolto, tutto si riduceva allora alla metà, ed anche meno, causando la carestia totale. Allora era la semina quella che poi non si potevano pagare dava lavoro ed erano queste le entrate maggiori nelle famiglie. Capitava i debiti al calzolaio, nei negozi, ai fabbri (*frailalzos*) e tutto ciò che molti prendevano "a libretto", cioè con il pagamento al raccolto, *a s'incunza*. La pastorizia, del resto, non era molto fiorente.

Continuiamo ad approfondire le nostre conoscenze sull'esistenza di diverse piante tipiche della nostra regione.

E' la volta dell'Oleandro, il cespuglio fiorito, così diffuso e conosciuto anche nel territorio di Berchidda, del quale sono note varie caratteristiche come la bellezza, la resistenza e la tossicità di molte sue parti.

racconto, trasformato in un asino, stava per addentare un cespuglio di Oleandro avendolo scambiato per un roseto; fortunatamente, proprio all'ultimo istante, lo riconobbe e, conscio della sua velenosità, evitò di mangiarlo salvandosi e creando così questo soprannome.

Tralasciando le leggende, la storia ci racconta invece che nel 1796, in Corsica, alcuni soldati francesi, sette, secondo quanto ci viene riportato, morirono avvelenati dopo aver mangiato cacciagione arrostita allo spiedo con bastoncini di Oleandro ed altri commilitoni riuscirono a salvarsi dopo grandi sofferenze.

Le foglie e la corteccia di Oleandro contengono alcaloidi e glucosidi molto velenosi tanto che, se ingeriti, possono causare avvelenamenti mortali provocando paralisi cardiaca. Per precauzione è molto importante usare sempre guanti quando si taglia o pota l'Oleandro, perché la sua linfa può provocare fastidiose irritazioni.

Al sud della Sardegna si possono osservare splendidi esemplari folti e rigogliosi alla foce di un torrente apparentemente asciutto, come vicino ad Arbatax.



L'estate 2004 berchiddese

Continua da p. 1

anche molto bene azzeccata, è stata quella escogitata in particolare dal numero uno dell'amministrazione comunale di Berchidda, per il fatto di aver presentato l'aspetto del paese in pompa magna per questo importante appuntamento estivo.

Infatti, per tutto il periodo sono proceduti in modo spedito i lavori per la sistemazione e la valorizzazione del centro storico del paese, con alcuni tratti delle sue vie restituite al loro decoro, piazza del popolo che si rifà il trucco, l'ingresso al paese più accogliente trasformato in un viale alberato con piante tipiche della nostra flora, molto ben curate a simbolo di una comunità rispettosa del suo territorio e del suo ambiente, segnaletica turistica meticolosa, quasi puntigliosa che conduce con precisione ai campeggi, ai punti di ristoro e al museo del vino. Insomma un interminabile cantiere di lavoro estivo che, però, ha quasi sconvolto e messo a dura prova le abitudini quotidiane di noi berchiddesi, oltre tutto poco abituati a ritmi giornalieri insoliti e a volte al limite dello stress. Con l'aggravante, si fa per dire, degli inevitabili disagi per la viabilità ordinaria.

Dunque un meticoloso progetto strategico catalizzatore, mirato a spianare la strada al turismo locale, ma che ha richiesto in controparte e lo sarà inevitabilmente sino al raggiungimento dell'obiettivo, molti sacrifici, e tanta, tanta pazienza da parte dei cittadini, anche se forse è mancato un po' di accortezza nel prevenire certi piccoli disagi che, se evitati, non avrebbero rovinato la festa a nessuno.

Come se non bastasse, vi ha pensato anche sua maestà euro (ovviamente quello italiano) a complicare la tanto sospirata tranquillità estiva berchiddese, in quanto unico protagonista europeo di quella brutta peste nera chiamata inflazione percepita, capace anche di condizionare la mentalità e lo spirito al

turista tipico berchiddese.

In sostanza ce n'è a sufficienza per stilare, proprio per questi motivi, un elenco sotto un segno più, o sotto un segno meno, di tutti quegli eventi che, dal punto di vista pratico e sociale, hanno reso differente, dalle passate, l'estate berchiddese 2004. Ad aprire le danze, anche in ordine di tempo, sotto un segno più, perché è stato un vero salasso per i portafogli, l'aumento vertiginoso della tassa per rifiuti urbani; seguono a ruota gli arrotondamenti e i prezzi al consumo nei locali pubblici, nei ristoranti, nelle pizzerie, quelli dei fagiolini, zucchine, patate, cocomeri e frutta in generale, sui banchi del mercatino del giovedì a "Fonte Nuova", dei formaggi e derivati di produzione locale, del vermentino in bottiglia, della *panadas* e formaggelle, e delle degustazioni dei vini al museo.



Sempre sotto il segno più sono i cantieri di lavoro di pubblica utilità ad emergere, quindi più vie nel paese chiuse al transito dei veicoli per lavori in corso, più mugugni a causa delle vie lasciate in dissesto e attraversate da vere e proprie trincee dopo fine lavori, più vie del centro storico chiuse al traffico, causa manifestazioni sportive anche in notturna, (ma a questo riguardo il primato spetta a Piazza del Popolo) più traffico caotico al centro del paese nelle ore di punta, più auto parcheggiate in doppia fila e alla carlona, più problematico trovare un parcheggio in Piazza del Popolo e dintorni, più pulita e decorosa Piazza del Popolo e dintorni il mattino seguente gli

spettacoli serali, più persone appassionate, e di una certa età, col muso lungo perché non è stata dedicata l'ultima sera di spettacolo, per i festeggiamenti del Santo Patrono, ad una gara di canto e poesia sarda, più case del centro storico ristrutturate e pronte per essere affittate ai vacanzieri, più turisti campeggiatori mordi e fuggi alla disperata ricerca del classico panino, salame e fontina a 0,60.

Ancora, più pubblico di alta qualità per le stupende e appassionate serate di "Time in jazz", più persone in giro per il paese, ma come viene detto a Berchidda "*cun sas buscias cosidas*" più gente distratta e chiacchierona nelle solenni processioni, più polemiche fra i candidati locali alle elezioni regionali prima e dopo essere stati trombati ed infine più incendi.

A riguardo non c'è molto da scherzare; oltre al grande e lodevole impegno dell'amministrazione comunale tutti insieme dobbiamo attivarci per stroncare da subito questo gravissimo e preoccupante fenomeno

che mai è appartenuto alla storia e alla cultura berchiddese. Diversamente significa che siamo veramente alla frutta.

Per quanto riguarda il segno opposto, è stata un'estate meno bollente, con meno cene al Belvedere, meno maxi giri di birrette e compagnia cantante, meno fracasso di motorini sia di giorno che di notte, meno auto nuove, meno motorini che passano in continuazione ormai pronti a dribblare all'aperto tra sedie, tavoli e clienti seduti

in santa pace, meno serata in discoteca, meno abiti firmati in passerella, meno gelati, meno vacanze, meno persone disponibili a pagare il biglietto d'ingresso e serate per spettacoli di questo genere, meno fagottari locali alla conquista di un posto in prima fila nelle amene e salutari sorgenti del Limbara per il tradizionale pranzo di Ferragosto (ovviamente con le auto stracolme di ogni ben di Dio, compreso il classico due litri di liquido benedetto rigorosamente rosso) e, per finire, meno vigili per regolare il traffico e la sosta dei veicoli, ormai in piena anarchia.

Per la miseria!... dimenticavo: meno soldi per spendere nel portafoglio.

CACCIA GROSSA D'ALTRI TEMPI

di Giuseppe Meloni

Una delle attività più sviluppate del nostro territorio è stata sempre la caccia.

Oggi parlare di questo tema non può prescindere da considerazioni oggettive legate al momento che viviamo, alle condizioni dell'ambiente, alla collocazione dell'uomo e delle comunità al suo interno. Per questi motivi è in corso un dibattito, spesso aspro, sulle libertà (e sulle restrizioni) che alle attività venatorie devono essere concesse (o imposte).

Nel passato, al contrario, la caccia veniva vista generalmente come un modo per riequilibrare le disponibilità faunistiche, oltre che considerata una necessità per arricchire la dieta di interi nuclei sociali.

I testi dell'800 ne parlano in questi termini.

La Sardegna era considerata una delle terre che per caratteristiche meglio si adattava allo sviluppo delle attività venatorie.

Gran parte di queste prerogative erano legate alla presenza di vaste aree ancora scarsamente popolate, dove selvaggina di ogni tipo prosperava, spesso sovrabbondava e talvolta causava danni economici alle attività dell'uomo, che si svolgevano nelle aree già bonificate e liberate dall'invadenza della macchia, del bosco.

Un'altra caratteristica che i testi dell'800 esaltano è quella legata al coraggio, alla forza, alla sicurezza in se stessi che alle popolazioni di allora si attribuivano. Questo faceva sì che i Sardi praticassero l'esercizio della caccia soprattutto nelle varianti che, considerati i metodi di quei tempi, richiedevano più valore, sprezzo del pericolo e ardire.

Il tipo di caccia prediletto era senz'altro quella al cinghiale, definita anche "caccia grossa". Il suo sviluppo era legato al fatto che i cinghiali prosperavano in Sardegna meglio che altrove; erano molto più diffusi dei daini, comunque numerosissimi, tanto che non c'era caccia che non si concludesse con l'uccisione di qualche capo.

La caccia poteva essere organizzata secondo differenti modalità che solo in parte riproducono le usanze ancora oggi diffuse.

In alcune località della Sardegna la battuta poteva essere praticata ogni giorno dell'anno secondo procedure differenziate.

Molto usate erano le trappole e le imboscate alle quali si affiancava la caccia con l'archibugio o quella nella quale ai cani e ai battitori, di giorno, veniva affidato il compito di snidare la fiera dalla foresta. Altre volte

si cacciava di notte, approfittando del fatto che i cinghiali abbandonavano le selve per spostarsi nelle radure alla ricerca di cibo.

Più spettacolare (e anche più pericolosa) doveva essere la caccia a cavallo. Richiedeva corsieri particolarmente veloci ed agili e cavalieri dotati di grande destrezza ed equilibrio. Una volta individuato il cinghiale, i cavalieri si lanciavano al galoppo al suo inseguimento. All'inizio l'animale selvatico poteva reggere allo scontro, sia in velocità che in destrezza, ma in breve veniva sopraffatto dalla muta di cacciatori e cani. Leggiamo quanto riportato in una vecchia descrizione di questo tipo di caccia: "...d'ogni intorno accerchiato e stretto il cinghiale, concentra ogni suo potere, e riunito ogni sforzo in un ultimo e solo, non

solo anelando o mai che stragi e vendette, furibondo si rivolta ai cacciatori ed ai cani, non meno che di lui arrabbiati. Finalmente, sopraffatto dai duplici inseguenti, non rinvenendo sperlonca a nascondersi, sentiero a sottrarsi, affaticato, ferito e vinto, cade sotto gli artigli dei feroci mastini, e spira sotto i colpi dei nemici coltelli".

Una delle battute più classiche era quella che si svolgeva in moltissimi paesi nella prima settimana successiva alla festività della Pasqua. Veniva detta "Caccia del Predicatore" poiché il frutto della battuta serviva (non è chiaro se *in toto* o in parte), per il sacerdote che aveva tenuto le

prediche durante il periodo quaresimale.

Una costante, molto apprezzata da osservatori, anche esterni all'isola, era quella che prevedeva la divisione delle prede tra tutti coloro che, per diversi motivi, fossero stati presenti alla battuta, anche se coinvolti solo marginalmente.

La carne di cinghiale era apprezzata per il suo sapore caratteristico, sebbene fosse risaputo che era piuttosto asciutta. L'uso che se ne faceva nell'isola pareggiava quello delle carni da allevamento. Molto ricercate erano anche le pelli, utilissime per la fabbricazione di calzature rustiche, quelle usate nelle campagne. Del cinghiale era infine molto utilizzata la vescica che si riempiva d'olio senza prima essere stata lavata; se ne ricavava un unguento

che veniva ritenuto assai efficace nella cura delle ferite.

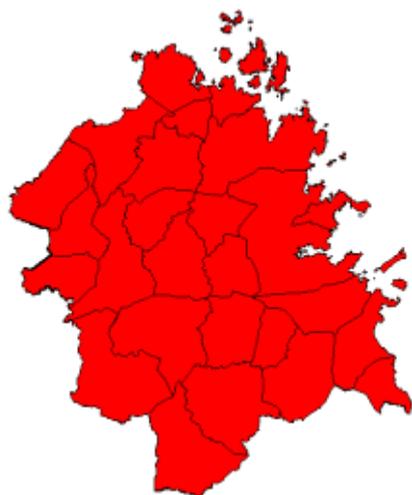
Se la caccia al cinghiale era considerata un'attività popolare, quella alla selvaggina minuta, lepri, volpi, conigli, abbondanti in tutta l'isola, veniva praticata principalmente dalle persone agiate o da chi si dedicava al commercio delle prelibate carni o delle pelli (come quelle di volpe).

Tra i volatili erano

particolare oggetto di caccia pernici, quaglie, tordi, merli, piccioni selvatici, che venivano catturati con reti o presi di mira con armi da fuoco.

Anche il fenicottero era oggetto di caccia. Da questa particolare attività venatoria sembra derivasse grande diletto, proporzionato alle consistenti difficoltà che la caratterizzavano.





LA NUOVA PROVINCIA DI OLBIA TEMPIO



Notte 'e lughe

Lughes amigas
'estin a festa
su chelu.

Che prendas fadadas
las miro,
las chelzo afferrare.

Sa lughe
pius manna e galàna
ch'a fattu su nidu
in su coro
tra feltas profundas
e ammentos de sonnios aultidos.

Sa luna
s'arrèd attuldida
e brotan disizos e isperas.

M'iscaldo
ca fia refrigidu
e potu brincare.

M'imbelgo
in su mare 'e sa vida
che caddu noàle
e sigo da mia tramunèra
ca chere' cumprida.

Mario Campus

*Chin sinzeros sentimientos de amistade
e chin s'auguriu chi su Messia nos
done' paghe, saludu e tanta serenida-
de.*

prendas = gemme
feltas = ferite
sonnios aultidos = sogni abortiti
attuldida = sbalordita
m'imbelgo = m'immergo
noàle = giovane
tramunèra = transumanza

Tra qualche mese gli elettori dei Comuni che faranno parte della nuova provincia di Gallura, Olbia Tempio, saranno chiamati ad eleggere il Consiglio Provinciale che amministrerà il nord-est della Sardegna: un'area articolata, complessa, in via di sviluppo. La componente costiera, così legata ad un turismo che — si auspica — diventi sempre più un motore di crescita, dovrà confrontarsi con quella dell'interno, con le sue caratteristiche, le sue tradizioni più radicate, con le sue aspirazioni ad uno sviluppo parallelo a quello delle zone turistiche.

Riteniamo utile per il lettore

riproporre lo schema delle forze in campo, evidenziando, nella pagina a fianco, la lista dei Comuni interessati, la loro estensione in KMq e la componente demografica di ciascuno di essi, vista nel suo sviluppo durante l'ultimo decennio.

Dall'esame dei dati emerge che Berchidda figura tra i paesi che hanno un territorio considerevole, preceduta solo da Olbia, Buddusò, Arzachena, Oschiri, Tempio Pausania.

Per popolazione, invece, si colloca al dodicesimo posto, dopo Olbia, Tempio Pausania, La Maddalena, Arzachena, Calangianus, Buddusò, S. Teresa, Budoni, Oschiri, S. Teodoro, Palau.



COMUNI	KMq	ABITANTI 1991	ABITANTI 2000
Aggius (SS)	83.56	1.787	1.696
Aglientu (SS)	148.56	1.102	1.089
Alà' dei Sardi (SS)	188.60	2.052	1.959
Arzachena (SS)	228.61	9.435	10.616
<u>Berchidda (SS)</u>	<u>201.88</u>	<u>3.353</u>	<u>3.227</u>
Bortigiadas (SS)	76.76	987	898
Buddusò (SS)	347.97	6.367	4.193
Budoni (NU)	55.90	3.650	4.156
Calangianus (SS)	126.35	4.679	4.719
Golfo Aranci (SS)	37.97	1.942	2.098
La Maddalena (SS)	49.37	11.048	11.653
Loiri Porto S. Paolo (SS)	117.75	2.014	2.273
Luogosanto (SS)	135.45	1.875	1.835
Luras (SS)	87.03	2.762	2.706
Monti (SS)	123.44	2.698	2.514
Olbia (SS)	376.10	41.095	44.837
Oschiri (SS)	216.07	3.900	3.800
Padru (SS)	0	0	2.121
Palau (SS)	44.38	3.169	3.438
S. Antonio di Gallura (SS)	81.27	1.636	1.638
S. Teodoro (NU)	104.87	2.507	3.457
S. Teresa di Gallura (SS)	101.19	4.024	4.192
Telti (SS)	84.65	1.922	2.021
Tempio Pausania (SS)	213.69	13.899	13.943
Trinità d'Agultu e Vignola (SS)	136.43	1.971	2.044
- TOTALE	3.368	129.874	137.124

ITE CAMBIADA 'E TEMPOS

di Mario Santu

Un altro dei consueti racconti nella nostra lingua logudorese-berchiddese che ci consente di ripercorrere vecchi modi di vivere, se vogliamo ancora vicini nel tempo, ma certo assai differenti da quelli d'oggi.

E' un modo intelligente, oltre che di ricordare, di garantire alla nostra parlata di sopravvivere (o se preferiamo di rivivere) grazie anche a quei parametri che le assegnano un ruolo ben preciso nell'ambito delle lingue derivate dal latino.

Calch'annu posca d'essere cumprida sa segunda gherra in gosi – namus dai su millennoighentos barantotto / chimbanta – hamus mezoradu meda 'e tottu.

Su progressu hat fattu passos mannos, pro no narrer de gigante. Lassamus a palte sas grandes innovaciones happidas in s'edilizia, comunicascione, infolmascione, sanidade, trasportu e ateru, ma faeddhamus de sos piseddhos chi, segundu me, "sun s'ispiju 'e sa vida e de sos tempos".

Como, grascias a Deu, sos piseddhos, si no hana tottu, han meda 'e piusu de cantu hamus happidu nois: educascione e cultura; mandhigu e pulisia, 'estimenta, calzamenta e giocattulos. Naturalmente no sun tottu che pare, ca chie la pensat de una manera e chie de s'atera e, a rigualdu, b'had'unu diciu antigu, chi no morit né cambiat mai, e narat: "chentiu concas, chentu berrietas".

S'educascione e-i sa cultura han mezoradu parizzu, siada ca sas mamas e-i sos babbos de como sun pius istruidos de su chi fin mamas e babbos nostros, siada ca como sos fozos sun pagos (no a cheddhas, che tandho), los poden sighire e istruire mezus, e ca, tra televisione, iscolas mannas e efficientes e liberos e voluntade, imparan cantu cheren.

In su mandhigu no hana problemas ca petta, fruttures d'onz'iscera e calidade, dulches e bibitas ndh'hana in abbundhancia, no comente a nois chi mandhigaimus sempre fae e laldu, 'asulu e pomo, aldu o almuranta cun una liccadeddha 'e pizu, e tottu fit sempre azziccadu.

Sa bibita nostra fit s'abba de sas funtaneddhas o de Funtana Noa, introiddha, de trainos o pojos foraidha. Pro su frutture andhaimus peri sas campagnas e lu chilcaimus e mandhigaimus segundu s'istajone: mura mura, pirastru, multa, prunischeddha e listincanu.



Como sos piseddhos, ca istan in domiones mannas un b'hat duos o tres bangios, de cantu sun pulidos paren ispijos, no che anois, ch'istaimus in un'istanzia sola, chena bangu ne selvizios, e a faghere sos bisonzos andhaimus a sos oltos accluzu.

Sos piseddhos de como (appalte chi paren figurimas de cantu 'estin bene) cambian bestimenta e calzamenta 'onz'istajone; ndh'hana pesudas e lizeris, friskas e caldas: invece sos pinzos nostros fin sempre sos matessi: si iscaldaiat nos allizerigaimus e si infrittaiat nos poniamus calchi cosigheddha subra.

A bider giogos e giocattulos chi, presentemente, si regalan a sos piseddhos, b'hat de ndhe restare istremuttidos. A rigualdu mi 'enit ispontaneu zitare unu paju 'e fattos personales, de su presente e de su passadu.

A nebode meu, ca duos annos faghede isteid approvadu in qualta elementare, eo, muzere mia e-i sas tias, li regalemus su *computer*. Un'annu faghet a netta mia, pro su compleannu (hat giompidu battor annos) l'hamus comporada sa *Ferrari* ruja de *Formula Uno*. E chie hat mazores possibilidades de sas nostras, a fijos e nebodes lis comporan regalos ancora pius bellos e pius costosos.

Su colzu babbu, in su mese de triulas de su millennoighentos trintatres (quasi settant'annos faghet), ca istesi approvadu, mi giutteid in carru a Calanzanos, cun unu 'arriu 'e oltiju. S'annu posca, invece, chelfeit cambiare e mi fatteid unu caruleddhu 'e linna, cun boes de ferula e un'iscorrieddha minore, pro los trovare.

GLOSSARIO

- Cheppare = *uguali*
- Cheddha = *tanti, un mucchio*
- Almuranta = *armaraccio*
- Azziccadu = *appena sufficiente, centellinato*
- Pinzos = *indumenti*
- Istremuttidos = *ammutiliti, esterrefatti*



nella valutazioni nazionali ottime notizie per gli alunni di Berchidda

Di Giuseppe Sini

Da un triennio a questa parte l'Istituto Nazionale per la Valutazione del Sistema di Istruzione (INValSI) effettua verifiche periodiche sulle conoscenze e abilità degli allievi e sulla qualità dell'offerta formativa delle istituzioni scolastiche.

Il metodo seguito è quello dei cosiddetti Progetti Pilota (PP) che costituiscono azioni di monitoraggio per valutare i livelli di competenze raggiunti dagli alunni. I progetti misurano, nelle scuole partecipanti, il grado di raggiungimento degli obiettivi previsti e consentono alle scuole, una volta conosciuti i risultati di intervenire con azioni correttive. La partecipazione è volontaria e, di anno in anno, si sta diffondendo su tutto il territorio nazionale.

Gli istituti aderenti sono passati da 2093 (PP1) a 8431 (in Sardegna 258) dell'anno scorso (PP3). Anche le prove hanno subito una metamorfosi. Da prove già utilizzate in indagini simili del PP1 si è passati a pro-

ve costruite ad hoc per il PP3. Le discipline soggette alle verifiche degli apprendimenti sono l'italiano, la matematica e le scienze, mentre gli alunni interessati sono quelli delle seconde e quarte classi della primaria (ex elementare), della prima classe della secondaria di primo grado (ex media) e della prima e terza delle superiori.

Brillanti i risultati ottenuti dagli alunni dell'istituto comprensivo di Berchidda.

Nelle prove di italiano gli alunni delle classi seconde elementari dello scorso anno hanno ottenuto una media dell'81,11

nettamente superiore alla media regionale (72,48) e a quella nazionale (73,08).

Buoni anche i risultati in ambito scientifico (81,25)

rispetto alla media regionale (75,71) e a quella nazionale (78,66). Sugli stessi livelli le prove fornite dagli

alunni delle quarte.

In italiano hanno conseguito un punteggio pari a 79,50

di gran lunga superiore al punteggio regionale (69,66) e a quello nazionale (73,21). Meno marcato il differenziale delle prove di matematica e scienze: al 77,50 dei ragazzi berchiddesi fa riscontro il

66,73 conseguito dai ragazzi sardi e il 72,29 dei ragazzi italiani.

Da notare anche i punteggi conseguiti dagli alunni della scuola media: 60,48 in italiano, 65,48 in matematica e 69,60 in scienze,

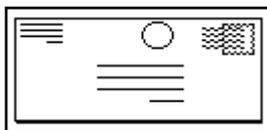
sempre al di sopra delle medie regionali (rispettivamente 49,07, 48,01 e 60,20) e nazionali (rispettivamente 52,70, 58,41 e 63,97).

Questi dati sono stati commentati positivamente nel collegio dei docenti e costituiscono motivo di orgoglio per gli operatori scolastici. Occorre comunque sottolineare che gli stessi non devono costituire o sostituire la valutazione professionale dei docenti o della scuola, ma devono produrre sicuramente stimoli per il miglioramento continuo dell'istruzione e della formazione dei nostri alunni.

Filastrocche e preghiere

riferite da Pietrina Fois

Spett.le Redazione
Piazza del Polopo



Una berchiddese a D.O.C.G., Pietrina Fois, che manca da Berchidda e dalla Sardegna da oltre cinquant'anni, ed attualmente vive a Udine col marito, Giovannino Modde (mio caro amico), anche lui berchiddese, mi ha raccontato, in perfetto berchiddese, alcune filastrocche o preghiere che aveva sentito, quand'era piccola, da sua madre, Giuseppina Calvia (Peppina Cozzula). Poiché le ho scritte tutte, ve le invio perché le pubblicate, quando lo riterete opportuno. Vi saluto cordialmente

Mario Santu

Su Trintunu de Nadale

Santu Silvestru donnu
benidem'in su sonnu,

benidemi a contare
contos de veridade,
contos de allegria
e tottu su chi nades
sa veridade sia'.



Su lettu meu

Su lettu meu es' de battor contones,
battor anghelos si bi ponen,
Dbos a pes, duos a cabitta
e nostra Signora a costazos m'ista'
e mi nara:

drommi e reposita,
no penses peruna cosa,
drommi prendha rara.
No penses ateru fine
che s'anghelu Serafine.
Drommi e reposita intantu
in lumin'e su Babbu,
Fizu e de s'Ispiritu Santu

ANEDDOTI BERCHIDDESI

di Tonino Fresu

ATTESU DAI S'OJU

**Dalla pubblicazione "Riende Gioghende Traba-
gliende" continuiamo a proporre altri aneddoti che
ci riportano l'eco di situazioni divertenti.**

ISTRAGADU

Tiu Tette fit un omine agganzadu, ma isse puru una debilesa l'aiat e fit unu ne-
bode.

Fra tantos chi nd aiat, Nineddu fit privi-
legiadu.

Li daiat sempre s'istrina (su inari), ma
no pius de tantu. Pro tiu Tette puru, co-
mente pro totu, benzeit s'ora. Fit in su

lettu oramai a s'alenu e s'aiat postu, tota
sa malattia, su portafogliu sutta su cabi-
dale. In su momentu acculzu bi fit Ni-
neddu.

A unu zertu momentu li pariat mortu. Sa
tentascione isteit forte: minteit pianu
pianu sa manu sutta su cabidale. Cando
toccheit su portafogliu tiu Tette li etteit
sa manu a su brazzu e l'abboghieit:

- Istragadu chi t'agatten...!

Bos...bos...bos... creia mortu!!!

SA FOTOGRAFIA

Unu lasseit sa famiglia, si c'andeit in
America e si torreit a isposare in ie. No
che torreit piusu.

Una die (mascazzu, però) mandeit a
bidda a sa muzere una fotografia, isse
cun sa muzere americana. Sa muzere de
idda no s'iscumponzeit meda. Cun unu
giau nde l'irvogheit sos ojos a totes
duos, e bi che la torreit a sos mittentes...
a faccia de s'America.



Si avvicina a
grandi passi la
cerimonia di
premiazione

Premio di Poesia

di Giuseppe Sini

della VII edizione del

premio di poesia sarda intitolato a "Pietro Casu", organizzato quest'anno dall'amministrazione comunale e dall'Associazione Eredi. Questo coinvolgimento inorgoglisce ulteriormente la popolazione di Berchidda che in questa iniziativa ha fin dall'inizio creduto e ad essa è legata da sentimenti di particolare affetto.

Le finalità dell'iniziativa sono state illustrate fin dalla prima edizione: commemorare la figura del nostro illustre concittadino e allo stesso tempo creare stimoli culturali fra quanti volessero trovare nella poesia momenti di arricchimento spirituale.

La manifestazione, nel tempo, attraverso l'uso e l'esercizio della lingua sarda, ha voluto istituire una maggiore consapevolezza della realtà nella quale operiamo e allo stesso tempo ha cercato di comunicare più direttamente attraverso una più completa conoscenza delle tecniche espressive.

Anche quest'anno poeti da diverse parti non solo della nostra regione hanno voluto far sentire la propria voce partecipando con il consueto entusiasmo. Sono oltre cento i competitori le cui liriche sono in questi giorni all'attenzione della giuria. Tra breve saranno resi noti i nomi dei vincitori. L'appuntamento è fissato al pomeriggio del 20 gennaio per la cerimonia di premiazione.

Est capitadu a meda zente de emigrare
in America e de iscriere a sas familias
pianu pianu sempre pius pagu, fin a chi
si perdian sas traccias.

Giuanne aiat una sorre in bidda, isposa-
da cun a pesu una famiglia numerosa
(otto fizzos). Pensare tando ite sacrifi-
zios a los pesare cando fin minores. Ma
como fin totu mannos, bajanos e baja-
neddos. Itte no faghet sa mama pro los
cuntentare...

Duas dies innanti de sa festa de Santu
Sabustianu arriveit dai s'America una
brutta notiscia: Giuanne fit mortu. Sa
sorre fit sola e penseit a sos fizzos.
«Como custa cosa lis guastat sa festa, e
puru a mie, chi mi piaghet sa poesia e
su cantidu sardu».

Custa femina dezideit s'unica cosa de
fagher: s'isteit muda. Fattein sa festa in
allegria, posca cando isteit finida isetteit
ateras tantas dies pro camuffare' ene sa
cosa, e poi lu neit in famiglia.

-E cando est mortu? - la preguntein sos
fizzos e maridu.

-Est mortu duas dies innanti de sa festa.
E non bos bessat mancu un alenu. Cum-
presu?

E passeit trinta pro trintunu.

Una comare limbuda, in sa visita de
condoglianza li neit: - Meno male chi
bos at lassadu fagher sa festa.

Direttore:
Giuseppe Sini

Composizione:
Giuseppe Meloni

segreteria di redazione:
Maddalena Corrias

Hanno collaborato:
Mario Campus, Giovanni Casula,
Pietro Casula, Sergio Crasta, Pietrina
Fois, Lillino Fresu, Tonino Fresu,
Antonietta Langiu, Ottorino Pierleoni,
Mario Santu, Giuseppe Vargiu.

Stampato in proprio
Berchidda, dicembre 2004
Registrazione Tribunale di Tempio
n. 85 del 7-6-96

piazza del popolo non ha scopo di lucro



Indirizzo e-mail
gius.sini@tiscali.it